

# CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: [centrodocumentazioneresistenza@gmail.com](mailto:centrodocumentazioneresistenza@gmail.com)

## scheda biografica di FRANCESCO ARRICIATI

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 27.06.2014)



Francesco Arriciati nasce venerdì 21 novembre 1913 a Bressana Bottarone in provincia di Pavia.

Francesco (da tutti chiamato *Franco*) si trasferisce in un appartamento in piazza IV novembre 9 al Rondò di Sesto S. Giovanni in provincia di Milano dove esercita la professione di operaio addetto ai grandi macchinari delle fucine alla Breda III. In fabbrica *Franco* è noto per non aver mai aderito al Partito Nazionale Fascista.

Nel 1943 in fabbrica il ventinovenne *Franco* conosce Rosa Arzuffi che alla Breda lavora come addetta ai controlli. Dopo soli tre giorni dalla prima presentazione le chiede di sposarla:

*"Come, tutto così in fretta?"*.

*"Oh insomma, se è sì è sì, se è no è no"*.

*Franco* è fatto così: una volta presa la decisione, non sopporta tempi morti.

E Rosa (da lui affettuosamente chiamata *Rosi*) dice sì. Fatte le pratiche e sistemata la casa, tre mesi dopo, a metà 1943, son marito e moglie. E arrivano anche due aborti, uno dietro l'altro.

Con la guerra in corso, i nazisti in casa e la patria che chiede armi su armi giovedì 23 dicembre 1943 non c'è gran clima natalizio. In fabbrica si guasta una gru. Il trentenne *Franco* non è tipo da tirarsi indietro: da solo cerca di spostare a mano un enorme proiettile ma gli sfugge il pezzo, gli cade addosso e gli spezza due vertebre. Soccorso in infermeria, poi all'ospedale, finisce ingabbiato in un busto rigido dalla vita alle spalle: ogni movimento brusco provoca dolori lancinanti. Eppure, dopo qualche mese di malattia, *Franco* col busto torna in fabbrica. Il suo capo, un ingegnere che ben lo conosce, lo mette ai controlli:

*"Fa' quello che puoi"*.

A inizio marzo 1944 alle 10 suona la sirena e l'intera fabbrica si ferma. Come praticamente tutti i suoi compagni, *Franco* aderisce alla manifestazione. Forse il busto rigido lo rende evidente, forse dice qualcosa che lo segnala ai sorveglianti, forse già da prima qualcuno ce l'ha con lui

per i suoi discorsi contro la guerra. Il suo nome finisce nell'elenco di quelli su cui si scarica la rappresaglia fascista.

Alle due di notte di martedì 14 marzo 1944 (*ndr: verosimilmente qualche giorno prima*) qualcuno bussa alla porta dell'appartamento. *Rosi*, al secondo mese di gravidanza, va a vedere. Sono quattro repubblichini in borghese: vogliono *Franco*. Il maresciallo De Spirito tenta persino di rassicurare *Rosi*:

*"State tranquilla, signora. Non siamo delinquenti. Vedrà che tornerà a casa presto"*.

Sotto attendono altri quattro uomini in borghese e dalla finestra *Rosi* vede otto uomini portar via *Franco* che viene incarcerato nella cella 98 del VI raggio a S. Vittore col numero 3097 di matricola.

Con altri lavoratori sestesi arrestati *Franco* è trasferito a Bergamo alla caserma Umberto I nei cui cameroni sotto sorveglianza delle SS vengono rinchiusi altri deportati giunti da Genova, Savona, La Spezia, Milano, Firenze: sono operai che hanno coraggiosamente scioperato in quelle città, partigiani catturati in rastrellamento o operazioni di polizia, oppositori in genere.

La preoccupazione di *Franco* resta *Rosi*, rimasta sola e per di più incinta. Con biglietti scritti clandestinamente contenenti raccomandazioni, consigli e incoraggiamenti pieni d'affetto, *Franco* tenta di mettersi in contatto con *Rosi*. Fino all'ultimo foglietto:

*"Domani sabato senza fallo se puoi vieni. Portami da mangiare e la valigetta. Se vuoi vedermi ti prego vieni, partiamo probabilmente per la Germania. Tanti baci tuo Franco. Fai la brava, ciao"*.



L'ultima corsa di *Rosi* alla caserma Umberto I è però inutile perché intorno alle ore 13 di venerdì 17 marzo 1944, dopo aver dato loro qualcosa da mangiare, i prigionieri sono condotti alla stazione di Bergamo dove una tradotta di carri merci (il trasporto n° 34) li attende. Dopo anni di ricerche fatte dall'ANED, in particolare da Italo Tibaldi, essi sono almeno 563. Scrive però Pio Bigo, anch'egli su quel trasporto: *"A noi sembrava d'esser molti di più: del resto c'erano una ventina di vagoni e ognuno portava almeno una quarantina di deportati"*.

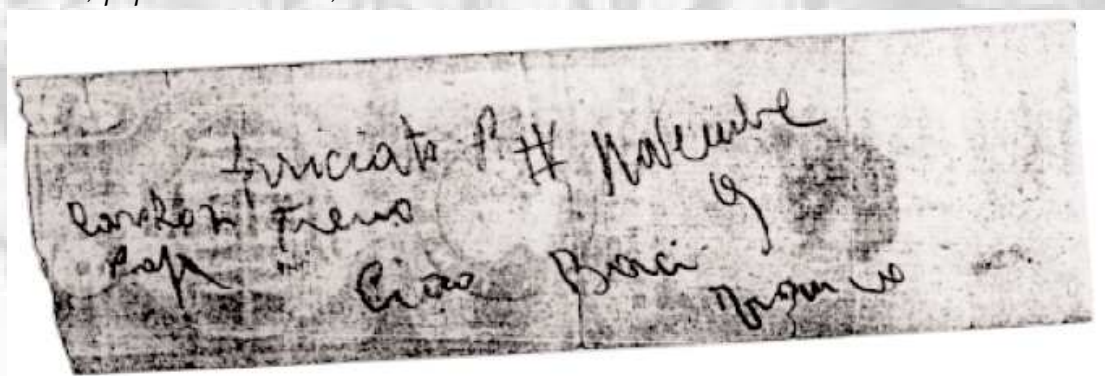
Prima di salire sui vagoni, in un italiano molto sommario, un ufficiale nazista sulla banchina li informa che la loro destinazione è la *Grande Germania* dove andranno a lavorare. Non

devono perciò tentar la fuga altrimenti, dato che possiedono i loro indirizzi, verranno colpite le loro famiglie, ricatto che genera sgomento e paura specialmente nei più anziani, padri di famiglia con figli. Urlando come al solito "schnell, schnell!" ("svelti, svelti!") li fanno salire sui carri e li rinchiodano con sbarre e lucchetti. In un angolo del vagone c'è una tinozza da utilizzare come gabinetto.

Un fischio lungo: lentamente il treno s'avvia verso la Germania. I giovani pensano di rischiare la fuga durante il tragitto ma i più anziani cercano di farli cambiar idea. Su fogli di carta tutti scrivono messaggi per informar le famiglie e dall'unico finestrino del carro li buttano nelle stazioni, in particolar modo a Verona, nella speranza che qualcuno li raccolga e li invii.

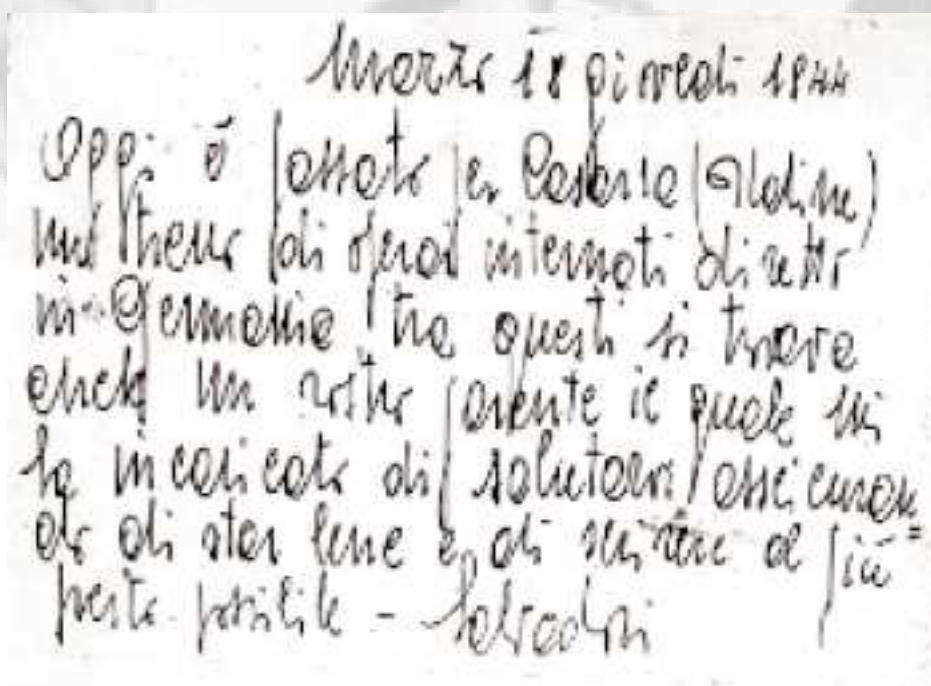
Sabato 18 marzo 1944 il treno col suo carico di deportati transita in Friuli. A Casarsa della Delizia, paese di Pasolini, la tradotta fa una lunga fermata: dai finestrini alcuni riescono a richiamar l'attenzione dei cittadini presenti. Sfidando la sorveglianza qualcuno si fa avanti e riceve biglietti da inviar a casa. Anche Franco vuol far sapere alla moglie che è vivo e sta andando davvero in Germania. Lo dice a qualche passante, poi strappa la fascetta di carta ad un pacco di spaghetti che qualcuno ha con sé, e con l'indirizzo scrive poche parole:

«Cara Rosi, papà. Treno. Ciao, baci. Franco».



Da Casarsa a Rosi arrivano insieme all'ultimo bigliettino due lettere di persone a cui dal vagone Franco s'è rivolto. Nel primo, indirizzato a Franco Arriciati, erroneamente datato marzo 18 giovedì 1944, tale Salvadori, titolare di un pastificio di Palmanova, scrive:

"Oggi è passato per Casarsa (Udine) un treno di operai internati diretto in Germania. Tra questi si trova anche un vostro parente, il quale mi ha incaricato di salutarvi assicurando di star bene e di scrivere il più presto possibile".



La seconda lettera è di una donna che scrive da Udine il 19 marzo.

*"Sabato 18 c.m. era di passaggio a Casarsa, provincia di Udine, una tradotta diretta in Germania. Io ero in stazione e ho avuto l'incarico da suo marito di inviarle i suoi saluti. Posso assicurarle che stava bene, ed era in buone condizioni di spirito; ha avuto conforto e viveri da parte della popolazione. Formulo l'augurio che possa tornare presto in seno alla sua famiglia. Devotissima Gina Mattioni".*



Udine, 19/3/1944

Caro signore

Sabato 18 c.m. era di passaggio  
per Casarsa, prov. di Udine, una  
tradotta diretta in Germania. Io ero in  
stazione ed ho avuto l'incarico da suo  
marito di inviarle i suoi saluti.

Posso assicurarle che stava bene ed era  
in buone condizioni di spirito; ha avuto  
conforto e viveri da parte della popolazione.

Formulo l'augurio che possa ritornare  
presto in seno alla famiglia.

Gina Mattioni  
Via della Vigina 15, Udine

A quel punto Franco forse ha capito. Pur ignorando la tragica realtà dei campi di concentramento, considerando dall'infame trasporto i metodi SS Franco può facilmente intuire che nelle sue condizioni fisiche in Germania non avrà vita facile.

I deportati non hanno ricevuto né da mangiare né da bere. Ormai è notte: alcuni compagni che a Torino o Bergamo son riusciti a ricever rifornimenti di viveri, s'apprestano a mangiare e chi è affamato o non ha provviste, s'accontenta di guardare o magari canta. Altri vicini al finestrino sbarrato dall'inferriata che impedisce ogni possibilità di fuga, scrutano il paesaggio e di tanto in tanto informano i compagni su dove sono e cosa stanno vedendo. C'è chi è sempre più convinto di scappare: in salita il treno rallenta fin quasi a fermarsi, come se il conducente volesse aiutarci a fuggire. La porta è però chiusa con lucchetto dall'esterno e, avendo a disposizione solo mani e scarponi, non è possibile aprir spiragli per evadere. Poi i padri di famiglia, gli operai che han scioperato in fabbrica e temono rappresaglie sui loro cari, finiscono per imporsi.

E' ormai il mattino di domenica 19 marzo 1944: dai nomi letti dal finestrino s'intuisce che presto saranno alla frontiera che poco dopo la tradotta infatti attraversa fermandosi dopo alcuni chilometri a Villach. Dopo ventiquattr'ore di digiuno viene servita una scodella di brodo di orzo caldo: tutti la bevono d'un fiato. A turni, guardandoli a vista coi mitra puntati, le SS li fanno poi scendere ai servizi igienici. Finite le operazioni e risaliti sul convoglio, li contano almeno tre volte, poi, sbarrati nuovamente i carri, il convoglio riparte. Il viaggio è ancor lungo, con fermate di ore in ignoti paesi austriaci, mentre sempre più sgradevoli sono gli odori emanati dalla tinozza.

Al primissimo mattino di lunedì 20 marzo 1944, è ancor buio, la tradotta si ferma in una

stazione sulla cui insegna è scritto MAUTHAUSEN. Dopo aver aperto i carri le SS, sempre più brutali, li fanno scendere sulla banchina ("los, los, presto, presto"), li inquadrano per cinque ("aufgehen!, ben allineati") e con ordini in tedesco di "marsch, sinistr, destr" li conducono su una strada sterrata, piena di curve, che risale la collina. Fa molto freddo, forse ancor più perché sono stremati dal viaggio, senza cibo da diversi giorni ad eccezione della scodella di brodo offerta a Villach. In cima sentono un odore acre, strano e sgradevole: il puzzo deriva da strisce di nubi nere in cielo. Dopo l'ultima curva, intravedono l'impressionante fortezza in pietra di Mauthausen con la mostruosa aquila di bronzo con la croce uncinata nazista fra gli artigli sopra al portone d'ingresso. Sui due lati le imponenti torri di guardia con gendarmi e mitraglie che seguono ogni loro movimento. A lato della strada le SS vicino alle loro baracche, sfogano la loro rabbia tirando loro in faccia ciò che hanno in mano, catini d'acqua sporca usata per la barba o per lavarsi, mozziconi di sigarette.

*"Banditen, badogliani, comunisti, fascisti traditori"*

Il portone del campo si apre: spintoni e urla li fanno allineare in fila per cinque, senza muoversi, in silenzio, in attesa del turno per la doccia, fra blocco delle docce e muro di recinzione.

Il tempo d'attesa è assai lungo poichè passano a turni di circa 50 *stücke* ("pezzi"). Fa un freddo terribile, nevicava. Durante l'attesa passano prigionieri col vestito a righe, sono tedeschi, spagnoli, polacchi, addetti ai servizi del campo. Per distinguerli al braccio portano una fascia nera: sono i kapo. Avvicinandosi al gruppo chiedono in tedesco di consegnar loro soldi, oro, scarpe, vestiti, maglioni, tutto ciò che hanno, tanto una volta entrati in doccia saranno spogliati di tutto. Chi capisce il tedesco, traduce le loro richieste: nessuno acconsente e i Kapo si arrabbiano ma nessuno cede. Uno dei kapo guarda un italiano, gli fa notare i denti d'oro che ha in bocca toccandosi col dito i denti e gli dice:

*"Nicht gut, du heute zu viel krank, Mensch!", "Non bene, tu oggi starai troppo male"*

Nessuno comprende. Nella parte superiore della bocca i denti del compagno son quasi tutti lucenti, foderati d'oro, come s'usa, pur se pochi possono permetterseli dato il costo elevato. Alto circa un metro e settanta, veste un cappotto grigio e un cappello dello stesso colore; in mano stringe una borsa di pelle a soffietto come quella dei dottori. Si agita fumando una sigaretta dietro l'altra, ogni tanto si leva il cappello e si gratta i quattro scarsi capelli.

L'attesa per la doccia dura fino a sera. Quando arriva il turno, giungono ordini in tedesco che nessuno capisce. Un ufficiale SS traduce:

*"Lasciate lì a terra i vostri vestiti e dentro le tasche tutto ciò che avete, anelli, oro e brillanti, catenine con medaglie, portafogli"*.

Non devono preoccuparsi perché essi provvederanno a inviar le robe alle loro case.

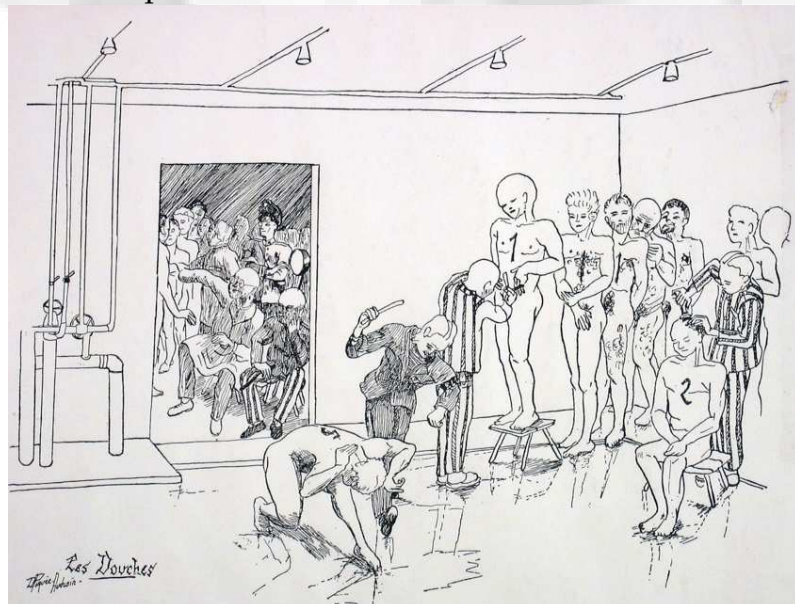
*"Tanto qui non le userete più, ognuno di voi avrà un vestito"*.

Ognuno prova un grande gelo ad abbandonare i propri effetti personali, i propri affetti:

*"Era il regalo di mia moglie!",*

*"Me l'aveva regalato la fidanzata!"*.

Via lettere, foto, documenti, soldi, tabacco, sigarette, persino gli occhiali. Chi tenta di tenerli, appena nudo varca la soglia che nel seminterrato conduce alle docce, Kapo o SS glieli levano e li schiacciano sotto i piedi.



In breve vengono spersonalizzati: si guardano l'un l'altro con rassegnazione e indignazione. A tali perentori ordini non possono che obbedire e tutti insieme cominciano a spogliarsi nudi, in fila indiana, con disagio poichè hanno diverse età: uomini di 20, 40, 60 anni, qualcuno anche più anziano. I barbieri (*friseur*) rasano tutto il corpo fino alle estremità inferiori, poi un altro col rasoio fa sulla loro testa la *strasse* cioè la striscia larga 2 cm. dalla fronte fino al collo, poi con pennello e latta colma di puzzolente disinfettante (creolina?) un addetto pennella loro le parti intime del corpo martoriato da frustate e colpi di moschetto, dal freddo patito in attesa, dai rasoi che non tagliano ma scorticano, specie chi ha barba dura. In preda a infernali bruciori, diventano impazienti d'andar, nella speranza di sollievo, a lavarsi in doccia. Ma prima di arrivarvi, un ufficiale SS chiama il compagno dai denti d'oro:

"Du komm her, komm, komm!"

Sogghignando l'accompagna in un angolo dove c'è un kapo coi calzonni a righe e la giacca grigia o bianca sporca, macchiata di sangue. Gli ordinano di sedere sullo sgabello a fianco; quello tutto nudo, piuttosto robusto, si divincola tenendo le mani sopra la bocca. Spettacolo orrendo: urla, piange, in due lo tengono mentre colle pinze un altro gli leva i denti d'oro.

Intanto chiamano alla doccia. Qualche attimo, poi i rosoni cominciano a piovere acqua un po' calda e un po' fredda. Sono in 3 o 4 sotto ogni doccia e si contendono il posto facendo un po' per uno. Poi li fanno uscire dando loro una camicia e mutande di tela a righe con cui asciugarsi e poi indossare. Assegnano loro un paio di zoccoli spaiati o fuori misura. In ultimo danno a ognuno un pezzo di latta con inciso un numero da legare al polso del braccio sinistro: a Francesco viene assegnato il n. 58675. E gli danno anche il triangolo rosso di deportato politico della categoria "*Schutzhaft*", i detenuti per sicurezza.

"Lavorerete per il Führer".

Da quel momento, senza alcuna distinzione di ceto o cultura, dottori, avvocati, insegnanti, operai, professori, ognuno cessa d'essere un uomo per diventare uno *Stück*, un pezzo, un numero. Intanto, in attesa che tutti escano dalle docce, li inquadrano in fila per cinque sul piazzale, in mutande, camicie di tela a righe e zoccoli spaiati, sotto la tormenta di neve, al freddo, all'aria tagliente di Mauthausen, poi, a colpi di bastoni di gomma ricavati da tubi per compressori, li avviano ai *blöcken* (baracche) di quarantena.



Ogni baracca è divisa in due spazi di 90-100 mq chiamati *stuben*; al centro vi sono ingresso e latrine (*waschraum*). Dopo averli chiusi i kapo iniziano l'azione di demolizione fisica e psicologica. In un angolo del camerone sono accatastati uno sull'altro pagliericci di iuta riempiti di truciolo di legno della larghezza di 65-70 cm.: con brutalità i kapo ordinano in tedesco di sistemarli a terra uno vicino all'altro. Ignorando la lingua, non li si capisce e su chi è più vicino

piombano immediatamente calci, pugni e frustate in testa. Ci si scruta con paura e sbalordimento, negli occhi vi è angoscia e terrore. Per interpretare gli ordini, si fa allora attenzione ai gesti dei kapo: in due stendono a terra i pagliericci uno vicino all'altro formando un unico tappeto. I kapo urlano loro che a forza di *schlangen*, cioè botte, se disubbidiscono, *morgen kaputt krematorium*. Il cibo è una scodella al giorno di brodaglia di acidule rape e poche patate, con scarsissime calorie: sofferenti d'ulcera o gastralgia, i più anziani non riescono a mangiarla e lamentano acidità, nausea e dolori allo stomaco. Nei tre giorni di quarantena subiscono profonde ferite morali: dormono coricati tre o più per pagliericcio, sui piedi dell'altro per cuscino; chi deve andar alle latrine, non può non pestar involontariamente i compagni per mancanza di spazi; disturbati nel sonno i kapo picchiano così con violente nerbate chi trovano in piedi facendolo correre sui corpi distesi dei compagni. Così non riposano e la resistenza fisica è messa a durissima prova.

Fortunatamente la quarantena dura poco: al mattino di venerdì 24 marzo 1944 ricevono vesti tutti uguali a righe da galeotti, un berretto (*mütze*) per coprir la testa rasata con la *Strasse* e un sudicio cappotto militare ridotto a brandelli, usato da chissà chi e chissà dove. Li inquadrano nella piazza dell'appello e aggiungono altri italiani giunti in lager il 13 marzo. Poi si apre il portone e, scortati a distanza di venti metri uno dall'altro dalle SS coi mitra sempre in posizione di guardia sia a destra che a sinistra, li conducono al sottocampo di Gusen I che dista tre o quattro chilometri. Freddo, neve, zoccoli stretti o troppo grossi rendono difficile il cammino. Molti sentono fatica e debolezza causate da giorni di fame e maltrattamenti, senza riposo: così camminano a fatica e le SS urlano e picchiano chi rimane indietro. La marcia dura circa due ore: c'è chi cerca d'incoraggiare i più deboli, specialmente i più anziani, magari sofferenti per condizioni di salute. Molti hanno il morale a terra e sentono venir meno la forza di resistere; molti pensano alle spose, ai figli, alle fidanzate di cui dall'arresto non hanno notizie. Ed emerge il pensiero fisso dei forni crematori, la paura di finir in cenere e fumo attraverso quel maledetto camino. Passando nel portone d'ingresso del campo di Gusen devono esser tutti perfettamente allineati e a passo cadenzato: ci sono comandante e ufficiali SS a contarli.

Dopo un certo periodo Franco viene spostato nel sottocampo di Linz dove le SS gli tolgono il busto e pretendono che lavori senza risparmiargli gravose mansioni.

Martedì 25 luglio 1944, a soli trent'anni, Francesco muore nel sottocampo di Linz: viene cremato a Gusen.

Suo figlio nascerà tre mesi dopo.

**FONTI:**

ARRICCIATI FRANCESCO

ARRICCIATI Francesco.

Bressana Bottarone.

- a) Bressana Bottarone 21/XI/1913  
Mauthausen 25/VII/1944.
- b) Coniugato con Arzuffi Rosa.
- c)
- d) Deportato.
- e)
- f)

Fotografia mancante.

*(trascrizione da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 6)*

ARRICCIATI FRANCESCO

Cognome ..... *ARRICCIATI* ..... Nome ..... *Francesco* .....

Nato a ..... *Bressana Bott.* ..... il ..... *21 Novembre 1913* .....

Residente a ..... *Bressana* .....

Caduto il ..... *25 Luglio 944* ..... a ..... *Mauthausen* .....

A seguito di ..... *deportazione* .....

Formazione di appartenenza .....

Familiari .....

.....

Altre notizie (professione, titolo studio, decorazioni, partito) .....

.....

Notizie sul fatto che ne hanno determinato la morte .....

.....

.....

.....

.....

*(trascrizione da SCHEDARIO STORICO ANPI VOGHERA, conservato in sede)*

ARRICCIATI FRANCESCO

**ARRICCIATI FRANCESCO**

operaio, antifascista;

nato a Bressana Bottarone il 21 novembre 1913 e residente a Sesto San Giovanni (Milano);

arrestato per aver partecipato allo sciopero del marzo '44 alla Breda, veniva deportato a Mauthausen (Austria) e destinato a uno dei sottocampi di Gusen, dove moriva il 25 luglio 1944.

*(trascrizione da Ugo Scagni, La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pag. 394)*

SCHEDA DI ARRICCIATI FRANCESCO



nato a Bressana Bottarone il 21 novembre 1913, morto a Mauthausen (sottocampo di Linz).

Metalmecanico alla Breda 3, partecipa agli scioperi del '44, è arrestato il 14 marzo, incarcerato a S. Vittore; da lì è inviato a Bergamo. Arriva a Mauthausen il 20 marzo, con il trasporto partito da Bergamo il 17 marzo e gli viene assegnato il n. 58675 categoria "Schutzhaft". Muore il 25 luglio '44 alle 10,30 al sottocampo di Linz e viene cremato a Gusen.

**Documentazione:**

ISREC, Fondo Aned, b. 1. CICR, *Scheda personale*.

**Bibliografia:**

G.U., pratica 101616, p. 211.

ANED Milano 1954, p. 21.

*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, 1987, vol. V, p. 449 (alla voce Sesto S. Giovanni).

*I deportati pavesi*, 1981, p. 162.

Morelli, 1965, p. 298.

Pappalettera, 1965 p. 260.

Scagni, 2000, p. 374.

Tibaldi, 1995, p. 56.

Valota, 1997, pp. 14 e 17.

Tibaldi elenchi (Mauthausen, trasp. 34).

(trascrizione da M.A. Arrigoni-M. Savini *DIZIONARIO BIOGRAFICO DELLA DEPORTAZIONE PAVESE*, ed. Unicopli, Milano, 2005, pagg. 77-8)

"ROSI, PAPA'. TRENO. CIAO BACI"

Dario Venegoni

*Il biglietto scritto a Casarsa, in Friuli, in una sosta del trasporto per Mauthausen. Cacciato sul vagone piombato nonostante il busto rigido alla schiena dopo l'incidente sul lavoro alla Breda. Suo figlio è nato tre mesi dopo la sua tragica fine. La solidarietà della gente alla stazione della cittadina friulana.*

Aveva compiuto trent'anni da pochi mesi Francesco (per tutti Franco) Arriciati, operaio della Breda di Sesto San Giovanni, come la moglie Rosina (Rosi, per lui). Franco e Rosi si erano sposati in piena guerra dopo un fidanzamento lampo: lui era un tipo così, quando prendeva una decisione non sopportava i tempi morti. Si erano conosciuti in fabbrica, lei addetta ai controlli, lui agli enormi macchinoni dell'officina grande. Dopo appena tre giorni dalla prima presentazione lui le aveva chiesto di sposarla, senza tanti preamboli. "Come, tutto così in fretta?" provò a reclamare lei. E lui, secco: "O insomma, se è sì è sì, se è no è no". E lei disse di sì. Dopo tre mesi, a metà del '43, fatte le pratiche e sistemata la casa, erano marito e moglie.

C'era la guerra, arrivarono i bombardamenti. E vennero anche due aborti, uno dietro l'altro e poi l'incidente sul lavoro. Era il 23 dicembre, ma non c'era un gran clima natalizio, con la guerra in pieno corso e i tedeschi in giro a farla da padroni. In fabbrica, poi, non era davvero il caso di parlare di Natale: la Patria voleva armi, armi e poi altre armi, e le macchine giravano a tutto vapore. Quel 23 dicembre una gru si era guastata e Franco, che non era tipo da tirarsi indietro, cercò da solo di spostare a mano un enorme proiettile. Il pezzo gli sfuggì dalle mani, cadendogli addosso e rompendogli due vertebre. Soccorso, portato in infermeria e poi all'ospedale fu ingabbiato in un busto rigido dalla vita alle spalle. Se faceva un movimento brusco erano dolori lancinanti. Eppure, dopo qualche mese di malattia, anche col busto lui si presentò alla fabbrica. Il suo capo, un ingegnere che lo conosceva bene, lo mise ai controlli: "Fa' quello che puoi", gli disse.

Gli scioperi del marzo '44 lo colsero così, addetto ai controlli con il busto rigido. Alle 10 suonò la sirena e tutta la fabbrica si fermò. E lui, che con il Fascio non aveva mai voluto aver niente a che fare, tanto da essere conosciuto in fabbrica per non aver mai preso la tessera, aderì

alla manifestazione, come del resto praticamente tutti i suoi compagni. Chissà, forse disse qualcosa che lo fece notare ai sorveglianti. Forse quel suo busto rigido lo metteva inevitabilmente in evidenza. O forse anche qualcuno ce l'aveva già con lui fin da prima, per i suoi discorsi contro la guerra. Di certo il suo nome finì sull'elenco di quelli sui quali si scaricò violenta la rappresaglia fascista.

Una notte, sarà stata l'una e mezza, qualcuno bussò alla porta del suo appartamento, al Rondò di Sesto. Rosi, al secondo mese di gravidanza, andò a vedere chi fosse. Erano quattro repubblicchini che cercavano Franco. Tra di essi, tutti in borghese, il maresciallo De Spirito, una vecchia conoscenza. Alle rimostranze della donna, preoccupata per le cattive condizioni del marito, De Spirito rispose: "State tranquilla, signora. Non siamo delinquenti, vedrà che tornerà a casa presto". Giù c'erano altre quattro guardie in borghese, e la moglie vide così dalla finestra otto uomini scortare via di casa il marito invalido, nel cuor della notte. Portato con gli altri lavoratori sestesi arrestati nella caserma "Umberto Primo" di Bergamo, Franco Arriciati cercò con ogni mezzo di mettersi in contatto con la famiglia. Rosina riuscì a raggiungerlo, e lui gli consegnò di nascosto brevi biglietti scritti clandestinamente: raccomandazioni, consigli, incoraggiamenti pieni di affetto. Fino all'ultimo foglietto (che riproduciamo): "Domani sabato senza fallo se puoi vieni. Portami da mangiare e la valigetta. Se vuoi vedermi ti prego vieni, partiamo probabilmente per la Germania. Tanti baci tuo Franco. Fai la brava, ciao". Era il marzo del '44; un venerdì 17. Attorno alle 13 i lavoratori rastrellati dopo gli scioperi furono portati alla stazione di Bergamo e caricati sui carri merce, destinazione Mauthausen. L'ultima corsa di Rosina fino alla caserma "Umberto Primo" sarebbe stata inutile.

Il giorno successivo il treno col suo carico di deportati passò dal Friuli. In una sosta a Casarsa qualcuno riuscì ad attirare l'attenzione di alcuni passanti. I deportati non avevano avuto niente da mangiare e niente da bere. Qualcuno, solidale, si fece avanti offrendo quanto aveva, sfidando la sorveglianza. Tra i deportati Franco era forse il più deciso: voleva soprattutto mandare un messaggio alla moglie incinta, a casa, perché sapesse che era vivo, e che andava davvero in Germania. Lo disse a qualcuno dei passanti, e poi si guardò in giro, disperato di non avere con sé neppure un pezzetto di carta. Strappò allora con furia la fascetta di carta che legava un pacco di spaghetti che qualcuno aveva portato, e scrisse di fretta l'indirizzo e poche, strazianti parole: "Cara Rosi, papà. Treno. Ciao, baci. Franco". Fu l'ultimo biglietto, l'addio di un uomo malato alla moglie, al padre, al figlio che non avrebbe mai visto.

Forse Franco a quel punto aveva capito. Se doveva valutare i metodi delle SS da quel trasporto infame, poteva intuire che nelle sue condizioni fisiche in Germania per lui non ci sarebbe stato un futuro. Di fatto fu così. Le SS a Linz gli tolsero il busto e pretesero che lavorasse, senza risparmiargli le mansioni più gravose. Il 25 luglio, quattro mesi dopo il suo arrivo a Mauthausen (dove gli fu affibbiato il triangolo rosso dei deportati politici e il numero 58675), il suo destino si era compiuto. Suo figlio sarebbe nato tre mesi dopo. Insieme al suo ultimo bigliettino arrivarono da Casarsa alla moglie due lettere di altrettante persone alle quali Franco si era disperatamente rivolto chiedendo aiuto, dal suo vagone piombato. Il primo indirizzato a "Franco Arriciati" è datato "marzo 18 giovedì 1944"; un errore, perché come sappiamo il 18 era appunto sabato. "Oggi - scrive un tal Salvadori, titolare di un pastificio di Palmanova, è passato per Casarsa (Udine) un treno di operai internati diretto in Germania. Tra questi si trovava anche un vostro parente, il quale mi ha incaricato di salutarvi assicurando di stare bene e di scrivere il più presto possibile". Non poteva immaginare, come nessuno del resto su quel treno, in quale inferno stavano per essere scaraventati tutti i deportati a Mauthausen e nei suoi sottocampi. La seconda lettera è di una donna "Sabato 18 c.m. era di passaggio a Casarsa, provincia di Udine, una tradotta diretta in Germania. Io ero in stazione e ho avuto l'incarico da suo marito di inviarle i suoi saluti. Posso assicurarle che stava bene, ed era in buone condizioni di spirito; ha avuto conforto e viveri da parte della popolazione. Formulo l'augurio che possa tornare presto in seno

alla sua famiglia. Devotissima Gina Mattioni". Un piccolo capolavoro di umana sollecitudine. Verrebbe voglia di inviare a questa Gina una medaglia dell'Aned, anche a distanza di tanti anni. Grazie Gina, e grazie al pastaro Salvadori; con il vostro gesto avete diradato un po' della notte e della nebbia che ha inghiottito quel treno di operai deportati da Sesto verso la Germania.

(trascrizione da TRIANGOLO ROSSO, anno XVII, n. 3, giugno 1997, pagg. 20-22)

## IL PRESIDENTE CIAMPI E GLI SCIOPERI DEL '44

Oreste Pivetta

Dal primo al nove marzo di sessant'anni fa uno sciopero generale percorse la Repubblica di Salò, l'italietta fascista governata dai nazisti con l'aiuto delle squadracce nere. Gli operai incrociarono le braccia. Non fu uno sciopero politico. Almeno non fu soltanto uno sciopero politico, per quanto qualcuno s'aspettasse di lì in poi l'insurrezione. Fu uno sciopero che rivendicava migliori condizioni di vita e di lavoro. Nel 1943 vi erano stati altri scioperi, a Torino, a Milano, tanti arresti ancora, e nel frattempo la mano nazista e fascista s'era fatta più opprimente, nefasta, lugubre (tra fucilazioni, arresti, torture, deportazioni). Il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha deciso d'esser a Sesto San Giovanni, per ricordare quella vicenda, nella città delle grandi fabbriche (che si chiamavano Breda, Autobianchi, Falck, con la Pirelli, già in territorio milanese) e degli operai che allora scelsero lo sciopero e che poi diedero le loro braccia e la loro intelligenza alla rivolta e alla costruzione di un'Italia libera e democratica. Soffrendo sulle loro carni la tragedia della persecuzione.

Il presidente Ciampi sarà a Sesto San Giovanni il 4 marzo (ma la visita potrebbe esser anticipata di un giorno), incontrerà gli amministratori, il sindaco Giorgio Oldrini (figlio d'Abramo che era sopravvissuto ai campi di concentramento e che fu primo sindaco della città liberata), parteciperà a una manifestazione pubblica e a un convegno storico che ricostruirà appunto quegli scioperi di sessant'anni fa. Il presidente Ciampi vorrà in questo modo onorare quella lotta contro il fascismo e contro gli invasori nazisti, quella lotta operaia, ricordando a tutti che nell'antifascismo, nella coscienza democratica di tanti che non fu schiacciata dal regime, nel lavoro di quegli uomini e nelle loro aspirazioni, anche nei loro sogni d'emancipazione, sta il fondamento della nostra Repubblica. Sesto San Giovanni, che si meritò negli anni d'essere prima la Stalingrado d'Italia e poi la "città fabbrica", pagò carissima la sua rivolta. Ciampi probabilmente sosterrà davanti al monumento, inaugurato cinque anni fa, opera di Lodovico Barbiano di Belgiojoso (uno dei maestri della nostra architettura che fu internato a Mauthausen) e del figlio Alberico. Nel basamento, incisi nella pietra, compaiono i nomi di 464 deportati, giovani antifascisti, per lo più operai, catturati dai nazifascisti a Sesto e nei comuni vicini di Cinisello e di Bresso, per lo più strappati al lavoro e alle loro case proprio dopo gli scioperi nelle grandi fabbriche in quel lontano 1944.

Giovani come Francesco Arricciati, trentenne operaio della Breda, una moglie, Rosi, e un bimbo che stava per arrivare. Francesco era pure invalido: portava un busto rigido, perchè in fabbrica si era rotto due vertebre. La sirena dello sciopero suonò anche per lui alle 10 del mattino. Alla sua porta, in una casa del Rondò di Sesto, bussarono invece alle due di notte. Erano quattro "bravi ragazzi di Salò" che lo cercavano. Tra di essi, tutti in borghese, il maresciallo De Spirito, che volle persino assicurare Rosi: «State tranquilla, signora. Non siamo delinquenti. Vedrà che tornerà a casa presto». Sotto casa lo aspettavano altre quattro guardie in borghese. Francesco a Mauthausen fu segnato dal triangolo rosso di deportato politico. L'ultimo messaggio lo lasciò cadere dal treno a Casarsa della Delizia, il paese di Pasolini, in Friuli. Lo raccolsero e lo spedirono a Rosi: «Cara Rosi, papà. Treno. Ciao, baci. Franco». Non sarebbe più tornato. La storia di Francesco Arricciati detto Franco è stata raccontata da Dario Venegoni su Triangolo Rosso, il periodico dell'Associazione deportati.

Una storia comune. I nazifascisti inferirono a Sesto come in tanti altri paesi della loro repubblicina, contro inermi lavoratori e contro i partigiani. Il movimento antifascista soffrì, ripiegò ma si riprese. Due mesi dopo, dai primi giorni di giugno, l'attività gappista ritrovò forza. Da Torino era arrivato un nuovo comandante, Giovanni Pesce, un'altra medaglia d'oro, che incontrerà sicuramente il presidente Ciampi. Gli antifascisti si riorganizzarono, dai diversi fronti di guerra giungevano notizie confortanti. Il 10 agosto quindici partigiani vennero assassinati in piazzale Loreto. Gli assassini della Muti erano in azione. A novembre una grande retata colpì i

lavoratori della Pirelli: decine di arresti. Poi i soliti ragazzi di Salò preferirono azioni meno appariscenti: vilmente, temevano il clamore e le reazioni. Preferivano prelevare la gente, dalle loro case, nel cuore della notte. Tuttalpiù dovevano temere le lacrime di una moglie.

(trascrizione da L'Unità, 22 gennaio 2004, ed. nazionale, pag. 9)

## DA PARTIGIANO COMBATTENTE A DEPORTATO

Pio Bigo

Il giorno 13 marzo, al mattino, verso le 10, sentimmo urlare "Fuori dalle celle, nel corridoio, Transport, Transport!". Con il solito loro sistema brutale, ci fecero scendere. Caricati sui camion assieme agli operai che con molto coraggio avevano affrontato lo sciopero della prima settimana di marzo 1944, percorrendo corso Vittorio, fummo portati direttamente alla stazione di Porta Nuova, dove una tradotta, formata con vagoni merci, ci stava aspettando. Per una destinazione sconosciuta: tutti noi ignoravamo il nostro futuro destino, pur sapendo che la meta era la Germania. La voce che gli oppositori venivano inviati nel Reich come prigionieri, voce che da mesi si sentiva circolare, trovava così conferma: ma a quali condizioni? Questo era il punto. Dopo essere saliti tutti, fummo rinchiusi, come bestiame appunto, a 40 per carro.

Il treno partì senza che i nostri familiari sapessero della nostra sorte. Arrivammo nel pomeriggio alla stazione di Bergamo: dopo averci fatto scendere dai carri in fila per cinque, le SS urlando come era il loro solito parole che risuonavano come "aufghen, forman, ghema, los!" (ne avevo già imparato il significato - *Aufgehen*: dividersi; *vorwärts Mann!*: avanti, su!; *ghema* è forse la deformazione di un'espressione popolare bavarese, *gehen mer*, corrispondente a *gehen wir*, andiamo; *los*: presto!). ci condussero alla caserma "Umberto I" di Bergamo, dove fummo rinchiusi nei cameroni sotto la sorveglianza delle SS. Si attese qualche giorno senza che noi sapessimo cosa stava succedendo: in quel frattempo giunsero da Genova, Savona, La Spezia, Milano, Firenze, altri sfortunati compagni che fecero poi parte del nostro trasporto.

Dopo qualche giorno, e precisamente il 17 marzo 1944, avevamo raggiunto il numero richiesto per fare il convoglio. Eravamo almeno 563: è stato possibile stabilite questa cifra dopo anni di ricerche fatte dall'ANED e in particolare da Italo Tibaldi. A noi sembrava d'esser molti di più: del resto c'erano una ventina di vagoni e ognuno portava almeno una quarantina di deportati.

Quel giorno dunque, verso mezzogiorno, dopo averci dato qualcosa da mangiare, le SS ci condussero di nuovo alla stazione di Bergamo dove ci attendeva una tradotta di carri merci. Sulla banchina prima di salire sui vagoni, l'ufficiale tedesco, in un italiano molto sommario, ci informò che la nostra destinazione era la Grande Germania, dove saremmo andati a lavorare. Non dovevamo tentare la fuga, altrimenti avrebbero colpito le nostre famiglie, perché erano in possesso dei nostri indirizzi. Intimidazione criminale, che creò molto sgomento e paura, specialmente nelle persone più anziane, padri di famiglia con figli. Si può immaginare quale sia lo stato d'animo di tutti noi; il nostro morale in quel momento era veramente molto provato, sotto tutti gli aspetti.

Come al solito urlando "schnell, schnell!" ("svelti, svelti!") ci fecero salire sui carri merci, di nuovo a 40 per vagone, e venimmo chiusi con sbarre e lucchetti. In un angolo c'era una tinocchia che serviva come gabinetto; un fischio lungo e il treno lentamente cominciò a percorrere la via per la Germania. Noi giovani durante il tragitto eravamo propensi a rischiar la fuga, mentre le persone più anziane cercavano di farci cambiar idea. Tutti scrivevano messaggi su fogli di carta, buttandoli dall'unico finestrino del carro nelle stazioni, in particolare modo a Verona, con la speranza che qualcuno potesse raccogliarli e inviarli alle nostre famiglie per informarle.

Il convoglio passò dal Friuli via Tarvisio, alla sera giungemmo in una stazione, la cui insegna indicava il nome del paese, Casarsa: qui la tradotta fece una lunga fermata e alcuni dai finestrini riuscirono a richiamare l'attenzione dei cittadini presenti e a passare dei biglietti da inviare a casa. Ormai era notte: alcuni compagni che erano riusciti, a Torino e a Bergamo, ad avere dalle loro famiglie rifornimenti di viveri si apprestavano a mangiare, e quelli che erano affamati e non avevano le provviste si accontentavano di guardare o meglio di cantare.

Sergio, che era sempre allegro e anche ottimista, si metteva a cantare "Piemontesina bella"; devo dire che cantava anche molto bene, avendo avuto nel passato in casa un'istruzione musicale (la sua grande passione che avrebbe trasmesso, anni dopo, ai figli, era la fisarmonica). Al-

cuni compagni, per dimenticare anche solo per un attimo la loro triste sorte lo accompagnavano. Altri ancora, vicini al finestrino sbarrato da un'inferriata che impediva ogni possibilità di fuga guardavano il paesaggio, con le montagna bianche di neve, che sfrecciava man mano, accompagnata dal rumore delle rotaie, e ogni tanto informavano i compagni di viaggio su dove eravamo e su cosa stavano ammirando.

Cesare era sempre più convinto di scappare: era un uomo con qualche anno più di noi, dai capelli rossi, molto robusto. Non intendeva rassegnarsi all'idea d'andar a lavorare nella Grande Germania, per i *Plufer* (così noi li avevamo battezzati): "*Se io avessi un palanchino, una sbarra robusta - diceva - questo vagone lo sfascerei*". D'accordo con lui eravamo tutti noi giovani, forse anche più incoscienti, fra i quali c'erano Andrea, Sergio, Emilio, Fulmine (nome di battaglia). Tutto questo succedeva mentre eravamo ancora in territorio italiano, specialmente nella valle di Tarvisio.

Il treno, viaggiando in salita, rallentava quasi fino a fermarsi, come se il conducente lo facesse appositamente per aiutarci a fuggire. Ma non ci fu possibile: la porta scorrevole era chiusa dall'esterno con lucchetto, e noi, avendo a disposizione solo le mani e gli scarponi, non potevamo aprire uno spiraglio per evadere. E poi finivano per imporsi, come ho detto, i padri di famiglia, che avevano scioperato nelle fabbriche, e temevano rappresaglie da parte delle SS sui loro cari (e veramente in quei tempi i tedeschi non scherzavano, erano capaci di tutto).

Era ormai il mattino del 18: i compagni dal finestrino leggevano sulle insegne i nomi dei paesi che attraversavamo, da cui si capiva che presto saremmo stati alla frontiera austriaca: personalmente provavo un misto di disperazione, commozione e tristezza al pensiero di lasciare l'Italia, la terra dove ero nato, per una destinazione che certamente non avrebbe riservato nient'altro che incertezze e sofferenze, per me e per tutti i miei compagni di viaggio.

La lunga tradotta attraversò la frontiera austriaca, giungendo dopo alcuni chilometri in un paese se ben ricordo Villach. Il convoglio fece una lunga fermata: dopo ventiquattr'ore di digiuno ci servirono una scodella di brodo di orzo caldo. La fame era molta: quel poco di brodaglia tutti l'abbiamo bevuta d'un fiato. Poi le SS a turni ci fecero scendere per i servizi igienici, guardandoci a vista con i mitra puntati: finite tutte le operazioni e risaliti sul convoglio, ci contarono almeno tre volte, poi, sbarrati nuovamente i carri, riprendemmo il cammino. E qui finirono tutte le discussioni sulla fuga. Ormai tutti eravamo rassegnati a seguire il nostro incerto destino; il viaggio fu ancora lungo, con fermate di ore in paesi dell'Austria a noi sconosciuti, sempre rinchiusi; la tinozza dell'orina nell'angolo cominciava a emanare odori sgradevoli. Il giorno 20, di primissimo mattino (era ancora buio), la tradotta si fermò in una stazione, sempre in Austria. Sull'insegna c'era scritto MAUTHAUSEN.

(trascrizione da Pio Bigo, *Il triangolo di Gliwice*, ed. dell'Orso, Alessandria, 1998, pagg. 22-25)

## MAUTHAUSEN E GUSEN

Pio Bigo

Le sentinelle SS, sempre più brutali, dopo aver aperto i carri bestiame ci fecero scendere ("*los, los, presto, presto*") sulla banchina e ci inquadrarono per cinque ("*aufgehen!*, ben allineati!"). In quel momento un ragazzo della mia età, Afro Zanni, vide suo padre, due carri più indietro, e lo chiamò. Il padre fece in tempo a raggiungerlo, proprio vicino alla fila dove mi trovavo io, e ci parlò: "*All'epoca della guerra '15-'18 sono stato ferito al fronte, e dal mio reparto mi hanno portato all'ospedale di Sacile; lì ho saputo che i prigionieri italiani venivano mandati al campo di concentramento di Mauthausen: e qui ora mi ci trovo con mio figlio!*". Noi ignoravamo in quale tipo di posto fossimo, ma lo capimmo subito dopo aver sentito queste parole. Fu una scena indimenticabile, piena di sgomento e tristezza (*All'epoca della guerra del '15-'18, il campo per prigionieri militari sorgeva su un'area diversa da quella del Lager nazista; lo circondava comunque una fama sinistra. Cfr. una descrizione dell'epoca in Masucci-Riccardi di Lantosca, Calvario d'Oltr'Alpi, Roma, 1918, pp. 10 sgg.*). Vicino c'era un ragazzo laziale, che si era trovato a fare il militare in Piemonte; dopo l'8 settembre, non avendo avuto la possibilità di raggiungere il suo paese, si era arruolato nei partigiani. Il suo nome era Pasquale, però noi lo chiamavamo Pasqual. Esclamò: "*Siamo proprio finiti prigionieri!*". Da quel momento tutti abbiamo fatto silenzio, guardandoci negli occhi, chiedendoci quale sarebbe stata la nostra fine.

Presto le SS finirono di inquadrarci, e con ordini di "*Marsch, sinistr, destr*" (in tedesco) ci

condussero per una strada sterrata, piena di curve, che risaliva una collina. Faceva molto freddo, forse lo sentivamo ancora di più stremati come eravamo dal lungo viaggio, senza cibo da diversi giorni, ad eccezione di quella scodella di brodo offertaci a Villach. Curva dopo curva, risalimmo la collina di Mauthausen; arrivati più in alto, sentimmo un odore acre, molto strano e sgradevole. Alzammo lo sguardo e osservammo, in cielo, strisce di nubi nere che emanavano quel puzzo. Dopo l'ultima curva, ci si presentò davanti la fortezza di Mauthausen. Ci impressionò molto vedere quella grande costruzione in pietra, e sopra al portone d'ingresso la mostruosa aquila di bronzo con la croce uncinata nazista fra gli artigli. Sui due lati le imponenti torri di guardia, con dentro i gendarmi e le mitraglie che seguivano ogni nostro movimento. Mi sembra di ricordare che sui due battenti del robusto portone d'ingresso si vedesse inchiodato il teschio della morte (cioè il simbolo delle unità SS Totenkopf, originariamente destinate (1934) alla sorveglianza del Lager. In particolare Mauthausen era stato affidato alla formazione "Ostmark").

A lato della strada che oggi fronteggia l'ingresso alla parte monumentale del Lager, esistevano le baracche occupate dalle SS. Quando giungemmo lì vicino, sfogarono la loro rabbia chiamandoci "Banditen, badogliani, comunisti, fascisti traditori", buttandoci in faccia quello che avevano in mano, mozziconi di sigarette, catini d'acqua sporca usata per la barba o per lavarsi, insomma ogni cosa che avevano in mano. Il portone del campo si aprì: con spintoni e urla ci fecero mettere in fila per cinque, fra il muro di recinzione e il blocco delle docce, senza muoverci, allineati in silenzio, in attesa del turno per la doccia. Il tempo d'attesa era molto lungo in quanto passavamo a turni di circa 50 Stücke ("pezzi", cioè persone, nel gergo del campo) alla volta. Faceva un freddo terribile, nevicava. Durante l'attesa passavano altri prigionieri con il vestito a righe, erano gli addetti al servizio del campo - tedeschi, spagnoli, polacchi; tutti portavano una fascia nera al braccio per distinguerli (erano i Kapo - acronimo di Kameraden Polizei, "Polizia di compagni", ossia di prigionieri; si preferisce quindi scriverlo senza l'accento, come talvolta usa, ma Primo Levi scrive Kapo). In tedesco, avvicinandosi al nostro gruppo, ci chiedevano di consegnare a loro tutto quello che avevamo, soldi, oro, scarpe, vestiti, maglioni, in quanto una volta entrati là dentro saremmo stati spogliati di tutto. Quelli di noi che capivano il tedesco ci tradussero le loro richieste: nessuno voleva acconsentire, e i Kapo si arrabbiavano, quasi volessero spogliarci con la forza; però nessuno dei compagni cedette.

Vicino alla mia fila c'era un italiano - non ricordo di dove venisse, ma era uno dei nostri. Uno di quei prominenti lo guardò, e facendo segno col dito, toccandosi poi i denti, gli faceva notare i denti d'oro che quello aveva in bocca. Gli disse all'incirca: "Nicht gut, du heute zu viel krank, Mensch!", "Non bene, tu oggi starai troppo male"; ma non riuscimmo a capire a che cosa poteva riferirsi quell'avvertimento, fatto in un linguaggio che non conoscevamo. Osservammo il nostro compagno: i suoi denti, nella parte superiore della bocca, erano quasi tutti foderati d'oro, lucenti, come usava a quei tempi, anche se pochi potevano permetterseli, dato il costo elevato. Alto all'incirca come me (sul metro e settanta), era vestito con un cappotto grigio e portava un cappello dello stesso colore; in mano teneva una borsa di pelle, a soffietto, del tipo che usavano i dottori per mettervi i loro attrezzi. Si disperava e si agitava (come tutti noi, del resto, preoccupati di quale destino ci veniva riservato), ogni tanto si toglieva il cappello e si grattava i quattro capelli che aveva (era quasi calvo), fumando una sigaretta dietro l'altra. Parlava con quelli della sua età, i cinquantenni (più o meno); io, più giovane, mi limitavo ad ascoltare e osservare.

L'attesa per il bagno durò fino a sera. Quando arrivò il mio turno, a me e agli altri compagni furono dati ordini in tedesco, ma nessuno li capiva. Subito dopo un ufficiale SS tradusse: "Lasciate i vostri vestiti, e tutto quello che avete, anelli, oro e brillanti, catenine con medaglie, portafogli, dentro le tasche dei vestiti lì a terra, in uno stanzone" (proprio dove oggi si trova la Cappella cattolica). Non dovevamo preoccuparci, perché loro avrebbero provveduto ad inviare la nostra roba alle nostre case. "Tanto qui non la userete più, ognuno di voi avrà un vestito". Certo lasciò dentro ognuno di noi un grande senso di gelo il dover abbandonare i nostri indumenti personali, i nostri affetti, i nostri ricordi: qualcuno angosciato esclamava: "Era il regalo di mia moglie!", e un altro: "Me l'aveva regalato la fidanzata!". E così via: lettere, foto, documenti, soldi, tabacco, sigarette: chi portava gli occhiali veniva depredato anche di quelli, e rimaneva privo di quel piccolo strumento che gli serviva per vivere autonomamente. Se qualcuno cercava di tenerli, appena varcava, nudo, la soglia che conduceva alle docce nel seminterrato, Kapo o SS glieli prendevano e li schiacciavano sotto i piedi. Siamo rimasti, in breve, spersonalizzati: ci guardavamo l'uno con l'altro con spirito di rassegnazione e, insieme, di profonda indignazione.

Dietro questi ordini così perentori non potemmo far altro che obbedire, cominciando tutti assieme a spogliarci. Ci trovavamo anche un po' a disagio, dato che eravamo compagni di diverse età: uomini di 20, 40, 60 anni, e qualcuno anche più anziano, in fila indiana, nudi come mamma ci aveva creato. Passammo anche momenti di vergogna, dovendo passare prima dai vari prigionieri che facevano funzione di barbieri (*friseur*), rasandoci tutto il corpo fino alle estremità inferiori, poi da un altro, che con il rasoio ci faceva la *Strasse* cioè una striscia larga 2 cm. sulla testa, dalla fronte fino al collo. Un segno che ci lasciava sconcertati, sentivamo che ci colpiva nella nostra stessa dignità. Finito tutta questa tortura - i rasoi, malamente affilati, scorticavano più che tagliare - sempre in fila passavamo ad un'altra operazione ancor più degradante: un addetto con pennello e una latta colma di disinfettante puzzolente (creolina?) ci pennellava tutte le parti intime di quel nostro corpo già così martoriato dalle frustate e dai colpi di moschetto presi durante la salita, dal freddo preso durante l'attesa, dai rasoi che non tagliavano e ci lasciavano sanguinanti, specie chi aveva, per esempio, la barba più dura. In preda a bruciori infernali, eravamo impazienti di andare alle docce, per lavarci con l'acqua, nella speranza che ci desse sollievo. Poco prima di passare alle docce, un ufficiale SS chiama il nostro compagno dai denti d'oro: "*Du komm her, komm, komm!*" e sogghignando lo accompagna in un angolo: qui c'era un prominente con i calzoncini a righe e la giacca di color grigio, o bianco sporco, con sopra delle macchie di sangue. Al suo fianco c'era uno sgabello: ordinano all'italiano di sedersi lì; quello, tutto nudo (poco prima, mentre passava tra le mani del *friseur*, avevo notato che era molto peloso), piuttosto robusto, si divincolava, tenendosi le mani sopra la bocca. Uno spettacolo orrendo: urlava, piangeva, in due lo tenevano e un altro con le pinze gli toglieva i denti d'oro. In quel momento io e i compagni che prima, aspettando in fila, avevamo sentito l'avvertimento fatto in tedesco dal prominente, ne capimmo il significato! Quel poveretto non l'ho più visto alle docce, penso che sia finito al *Revier*. Nel frattempo ci chiamarono per il nostro turno. Qualche attimo, poi i rosoni cominciarono a far piovere acqua, un po' calda e un po' fredda. Eravamo in 3 o 4 sotto ogni doccia, e ci contendevamo il posto facendo un po' per uno. Poi ci fecero uscire offrendoci, bagnati come eravamo, una camicia e mutande di tela a righe con cui dovemmo asciugarci, e che indossammo. Ci assegnarono un paio di zoccoli spaiati o fuori misura, dicendoci "Lavorerete per il Führer" (si divertivano a fare anche i burloni, ironizzando sulla nostra già disgraziata situazione). Per ultimo diedero a ognuno di noi un pezzo di latta con inciso un numero (il mio era 58.719) da legare al polso del braccio sinistro.

Da quel momento ciascuno di noi, senza alcuna distinzione di ceto o cultura, dottori, avvocati, insegnanti, operai, professori, cessò di essere un uomo, per diventare uno *Stück*, un pezzo, un numero. Un nome nuovo, quello di *Stück*, di cui non conoscevamo il significato, per quanto ci sforzassimo. Cominciammo a capire alcuni giorni più tardi. Per intanto, fummo inquadriati sul piazzale, al freddo, esposti all'aria tagliente di Mauthausen, sotto la tormenta di neve che si era scatenata. In fila per 5, aspettammo che tutti uscissero dalle docce, e poi ci fecero avviare, a colpi di bastoni ricavati da tubi di gomma per compressori, duri e pesanti, ai *Blöcke* (baracche) di quarantena.

Dopo averci rinchiusi nella baracca che portava - mi pare - il numero 14, in mutande, camicia di tela a righe e zoccoli spaiati, i Kapo iniziarono immediatamente la loro azione di demolizione fisica e psicologica nei nostri confronti. Eravamo rinchiusi in uno spazio di circa 90-100 mq, chiamato *Stube*, ossia camerone. Ogni baracca era divisa in due *Stuben*; l'ingresso era al centro, dove si trovavano anche delle latrine (*Waschraum*). In un angolo del camerone c'erano, accatastati l'uno sopra l'altro, dei pagliericci di iuta riempiti di truciolo di legno, della larghezza massima di 65-70 cm.: in tedesco i Kapo ci ordinarono, con selvaggia brutalità, di prenderli e di sistamarli uno vicino all'altro a terra. Noi evidentemente non riuscivamo a capire, non conoscendo la loro lingua, ed eccoli subito far piombare calci, pugni e frustate sulla testa, su chi era più vicino. Ci guardavamo con paura e sbalordimento, nei nostri occhi c'era terrore e angoscia. Facemmo allora attenzione alle gesticolazioni dei Kapo, per interpretare i loro ordini, che erano di prendere in due i pagliericci e di stenderli a terra, uno vicino all'altro, formando così un unico tappeto. Sempre urlando, i Kapo ci dicevano che se disubbidivamo, loro, a forza di *Schlangen*, cioè botte, *morgen kaputt Krematorium*. Ero vicino ad alcuni compagni: Sergio, terrorizzato con tono pieno di panico, come non era suo solito, disse in piemontese: "Ragazzi, ricordate quel cattivo odore che si sentiva stamattina appena salivamo? E anche dopo, alle docce? Io avevo scherzato dicendo che forse facevano carne alla brace, ora ho capito la traduzione che ha fatto lo spagnolo di quanto aveva detto l'ufficiale delle SS: che quella grande porta è quella

dell'entrata al Lager di lavoro, mentre quella (e si è voltato verso il camino del forno crematorio) è la strada per andare a casa nostra!"

Nei tre giorni di quarantena ne subimmo di tutti i colori: dormivamo coricati uno con i piedi dell'altro per cuscino, come sardine in scatola, tre o più per ogni pagliericcio, peggio degli animali: alla notte, quando uno doveva alzarsi per andare alle latrine, non poteva evitare le lagnanze dei compagni, pestati involontariamente, per mancanza di spazio. Allora i Kapo, disturbati nel loro sonno, venivano a picchiare con violente nerbate chi trovavano in piedi, facendolo correre sopra i corpi dei compagni distesi. Così non avevamo neanche la possibilità di riposarci e la nostra resistenza fisica era messa a durissima prova. Il mangiare consisteva in una scodella al giorno di brodaglia di rape acidule e poche patate, con scarsissime calorie: ricordo tanti poveri compagni più anziani, sofferenti di ulcera o di gastralgia, che con tutti gli sforzi non riuscivano a mangiarla, lamentavano dolori allo stomaco, acidità e nausea. In quel modo certamente era impossibile resistere a lungo. In quei tre giorni subimmo profonde ferite morali; anche un quadro così terribile, come quello del compagno che aveva subito l'estrazione dei denti, venne rapidamente dimenticato col sopraggiungere di altre torture, botte, malvagità di ogni tipo.

Fortunatamente la quarantena a Mauthausen durò poco: il 24 marzo, al mattino, ci diedero certi vestiti tutti uguali, a righe, da galeotti, ed un berretto (*Mütze*) per coprirci la testa rapata con la *Strasse* oltre a un sudicio cappotto militare ridotto a brandelli, usato da chissà chi e chissà dove.

A noi, sfiniti, di cui alcuni si erano già gravemente ammalati, aggiunsero anche altri italiani giunti in Lager il 13 marzo. Ci inquadrono nella piazza dell'appello di Mauthausen, poi il portone si aprì e, accompagnati dalle SS sempre con i mitra in posizione di guardia ai nostri fianchi, sia a destra che a sinistra, a distanza di venti metri l'una dall'altra, ci condussero nel sottocampo di Gusen I, che distava tre o quattro chilometri. Nel trasferimento, molti compagni sentivano la fatica e la debolezza causata da molti giorni di maltrattamenti, di fame, senza riposo: così camminavamo a fatica. Oltretutto il freddo, la neve, gli zoccoli stretti o troppo grossi rendevano difficile il cammino. Le SS urlavano, picchiando quelli che restavano indietro.

La marcia durò circa due ore: ricordo che fra di noi c'erano quelli che cercavano di incoraggiare i più deboli, specialmente i compagni più anziani, magari doppiamente sofferenti per le loro condizioni di salute. Molti di noi avevano il morale a terra, e sentivano venire meno la speranza di poter resistere a quel durissimo calvario; molti pensavano alle loro spose, ai figli, alle fidanzate, di cui dal giorno dell'arresto non avevano più avuto notizie, né loro le nostre. Fra tutte queste preoccupazioni emergeva il pensiero fisso dei forni crematori, la paura per tutti noi di trovarci un giorno a finire in cenere e fumo, attraverso quel maledetto camino.

Strada facendo incontrammo un gruppetto di bambini e bambine che giocavano nella neve: alcuni di loro ci guardavano, altri presero a tirarci palle di neve, ma subito intervennero le loro madri e li fecero rientrare nelle case. Arrivati al campo di Gusen, passando nel portone d'ingresso dovevamo essere perfettamente allineati, e tutti al passo cadenzato: sotto al portone c'era il Comandante in compagnia degli ufficiali SS che ci contavano.

(trascrizione da Pio Bigo, *Il triangolo di Gliwice*, ed. dell'Orso, Alessandria, 1998, pagg. 27-33)